

## Eleonora de Conciliis

### NOSTRA SIGNORA FILOSOFIA. SUL DIVENIRE DONNA DEL PENSIERO

Orthotes, Napoli-Salerno 2019

pp. 98, euro 13,00



“Che cos’è la filosofia?” domandavano nel 1991 Gilles Deleuze e Félix Guattari. Con il recente volume *Nostra Signora Filosofia*, Eleonora de Conciliis prova a fornire una risposta che sarebbe certamente errato definire muscolare, e che tuttavia non può neppure dirsi debole, in quanto solo una risposta data con forza può depotenziare la domanda stessa: «la filosofia non “è”, ma “diviene”, diviene altro da sé, e questo suo divenire è un divenire donna» (p. 12). Giocando coi concetti del decostruzionismo e della schizo-sofia (quello del divenire-donna è un prestito da *Mille piani*: per Deleuze e Guattari tutte le svariate intensità del divenire – divenire-animale, divenire-bambino, divenire-inorganico, divenire-impercettibile, ecc. – passano per il divenire-donna) per ripensarli e rilanciare proposte non classicamente teoriche, de Conciliis mette in guardia, in termini foucaultiani, da quel processo di veridizione in cui la soggettivazione filosofica rischia di diventare un assoggettamento e lo stesso “divenire” della filosofia rischia di rovesciarsi in una im-posizione performativa e culturale, cioè in un dispositivo tanto normativo quanto allucinatorio. Come il divenire-donna non è un fatto costitutivo né diretta emanazione di un essere sessuato (de Beauvoir), così la filosofia è metamorfica e sfuggente, è un fatto sociale (un “fatto sociale totale”, direbbe Marcel Mauss) che si muove all’ombra dell’ordine simbolico e che va de-essenzializzata, sottratta al dominio della significazione “fallica” e alla postura “padronale” da filosofo accademico o da *maître* del pensiero.

E veniamo alla domanda: quale postura occorre allora assumere in filosofia perché la postura non sia una impostura, un (auto)inganno? La proposta di de Conciliis è quella di una

posizione marginale e orizzontale, inferiore ma non sottomessa né al contrario antagonista (e in ciò *Nostra Signora Filosofia* si dichiara lontano dall'essere un testo femminista, nella misura in cui la femminista che imita o contrasta il potere dell'uomo assume, con il potere, anche la sua castrazione); una postura che seguendo Deleuze e Guattari si potrebbe chiamare "minoritaria", in un senso vicino a quello che essi adoperano per Kafka, con il suo scrivere letteralmente da posizione sdraiata (e se pensiamo a Kafka come all'essere minoritario che lavora nella posizione del giacente, forse capiamo meglio perché, proprio allo scrittore boemo, de Conciliis abbia dedicato diversi saggi e una monografia). Il divenire-minoritario trasforma infatti le relazioni nella loro intensità ma non vuole costituire nuove gerarchie di potere. Ed è interessante, a tal proposito, come in un testo in cui la filosofia dialoga con il godimento in psicanalisi e nel capitalismo, con Foucault e con la biopolitica, con Sloterdijk e con l'antropotecnica, il termine "potere" non venga usato se non in casi rari e tangenziali: chiaro segno che ci troviamo intenzionalmente, qui, in presenza di un esercizio filosofico sul de-potere (per usare un'espressione di Roland Barthes) e sul ridimensionamento di una certa "politica" del pensiero. Se c'è una politica nella prospettiva di de Conciliis, questa è femminile e molecolare, ossia passa al di sotto o attraverso il molare, schivando il "fallogocentrismo" per "decapitonarlo" (nei termini di Derrida); ma ciò è possibile «soltanto facendosi piccoli, quasi mortificando la potenza del divenire» poiché «il divenire donna della filosofia (e dei filosofi) non mette capo né a una ontologia vitalistica, né a una liberazione euforica del desiderio, ma piuttosto a un tentativo malizioso eppure ascetico, rituale e crudele di de-istituzionalizzare riflessivamente se stessa» (p. 14: qui il riferimento è a Pierre Bourdieu e al suo *Homo academicus*). La postura filosofica suggerita è dunque femminile e teatrale, ma non istrionica né tantomeno isterica; si registrerebbe altrimenti un legame con la castrazione: l'isterica è colei che fa cattivo teatro, che vuol diventare l'oggetto del desiderio dell'uomo. Nelle parole di Lacan: «vuole un padrone su cui regnare. Lei regna e lui non governa» (*Il Seminario. Libro XVII*, p. 160); nelle parole di de Conciliis: «L'isterica fa sistema con la castrazione [...] la sua è una posizione o impostura *propriataria*» (p. 58, in nota).

La de-essenzializzazione della filosofia, inoltre, è linguistica. Più che provare a "disfare il genere" alla maniera di Judith Butler, o a desoggettivare la creazione culturale del genere attraverso il cyborg, alla maniera di Donna Haraway, de Conciliis si astiene dall'inventare azzardati concetti (solo qualche parola, come ad esempio *ginotecnica*, cfr. p. 7) e concepisce il divenire-donna del pensiero attraverso dei *gesti*, o attraverso modalità più prossime a quelle della *sub-scendenza* del Timothy Morton di *Iperoggetti*, cioè a «un inter-essere che si espande nell'inferiorità, una metamorfosi teatrale plurima e priva di regia» (p. 15). E, dal momento che a dover essere depotenziato e 'smascherato' è soprattutto il linguaggio filosofico come rappresentazione rituale, decide di tradurre determinate "scene" della storia della filosofia in cinque *figure* evocate dalla *Allegoria della simulazione* (dipinto conosciuto anche come *La donna e la maschera*) di Lorenzo Lippi, posta in copertina del saggio: 'io, la Filosofia, parlo'; la verità del divenire donna; l'impostura filosofica; la ragazza cadavere; il fantasma della filosofia.

La prima figura è quella di Nostra Signora Filosofia, che si rivela all'uomo e che gli parla nei momenti di crisi per consolarlo, come accadde a Boezio, oltre che per rivelargli la verità; ma ecco che la costruzione di una tale figura aleturgica e aletica non può che rivelare la propria natura finzionale nel momento stesso in cui prova a dire e a dirsi. "Io, la Filosofia,

parlo” è qualcosa che non può ‘darsi’ se non come rappresentazione di sé, come simulacro: parafrasando la formula lacaniana “*Moi, la vérité, je parle*” e attraverso una serrata rilettura di *Sproni. Gli stili di Nietzsche* di Derrida, de Conciliis cerca di fare i conti col fatto che in filosofia la verità (rivelata, pronunciata, desiderata, disseminata) sia sempre in qualche modo simulazione di verità. Da qui, nella figura successiva, la produzione filosofica di verità plurali come *le donne* (e come gli stili di Nietzsche), intesa come prassi attoriale: una prassi che può essere inconsapevole o consapevole, ingenuamente fallica o astutamente fluida, servile oppure ironica (perché l’attore è certamente sub-scendente, ma nel teatrale divenire-donna si considera anche chi sta ancora più “sotto”: il pubblico).

Il contraltare psico-sociale della figura del filosofo-attore divenuto-donna è la figura della *Jeune-Fille*, la ragazza-cadavere che ha la sua origine nella teoria del collettivo francese Tiqqun (1999): prodotta dalla macchina capitalistica, non significa altro se non se stessa. Semplificando la realtà e la cultura nel segno del consumo e della Rete, la *Jeune-Fille* mina la possibilità di pensare il mondo al di là del capitale. È l’opposto del divenire-donna, della donna che sa invecchiare e morire, ma è diversa anche da Antigone, che non invecchia perché alla morte va incontro. La *Jeune-Fille* non è altro da ciò che mostra, è mera estroflessione, non ha un inconscio e non muore perché è solo un corpo che si decompone. È un’immagine plastificata che non fa segno e che non rimanda ad altro se non all’opacità psichica della comparazione (a cui de Conciliis ha dedicato più di un testo, cfr. spt. *Il potere della comparazione. Un gioco sociologico*, Mimesis 2012) nell’età del capitalismo digitale: sempre (pre)disposta al coito ma psichicamente frigida, la *Jeune-Fille* fa pensare agli “psicotici freddi” presi in esame dalla stessa de Conciliis in *Psychonet* (Cronopio, 2016).

L’ultima figura, problematicamente spettrale, è quella del fantasma della filosofia. Riprendendo ancora Derrida, stavolta quello di *Margini della filosofia*, de Conciliis rilegge il capitolo *Il pozzo e la piramide*, laddove il pozzo è l’inconscio come passato «immemorabile», preistoria ma anche fonte naturale, e la piramide che lo riveste è il segno (fallico) che si staglia nei cieli quale vistosa e solare presenza del logos nella storia, stavolta memorabile, dell’uomo. Eppure entrambi sono un segno di morte: il pozzo nasconde il fantasma; la piramide preserva il corpo della mummia e la celebra con le tracce scritturali, geroglifiche, nascoste nei suoi cunicoli. La piramide custodisce uno spirito senza superamento hegeliano: non c’è *Aufhebung* ma solo differimento, solo scarto tra il morto e la sua memoria postuma.

Cosa resta, allora, alla filosofia? Cosa “resiste” al simulacro e al disfacimento delle bende? Per il Derrida riletto da Sloterdijk (cfr. il suo *Derrida egizio*) c’è sopravvivenza proprio nella decostruzione; ma, se si fa appello a un impulso indecostruibile più profondo (l’impulso a divenire – l’impulso metamorfico), per de Conciliis la filosofia sembra poter sopravvivere solo se sarà in grado di stare funambolicamente e scomodamente in bilico sulla sua stessa morte, seduta come sul bordo di un pozzo o sulla riva di un fiume a guardarne il fluire.

*Andrea Corona*